

I momenti spartiacque della storia recente

■ **Intervista a Lorenzo Pregliasco**

Un viaggio dal primo dopoguerra ad oggi, perché non si può capire l'Italia del 2023 senza conoscere il passato. In fondo tutto si lega e adesso stiamo percorrendo una tappa di un percorso cominciato molto tempo fa. Lorenzo Pregliasco, fondatore di Youtrend, esperto di comunicazione politica (lo si vede spesso a Sky, La7 e in Rai), nel libro "Il paese che siamo" (Mondadori) accompagna il lettore alla (ri)scoperta dei fatti e degli eventi (politici, sociali, economici) che hanno segnato i "nostri" ultimi 77 anni. Una sorta di manuale di storia contemporanea, che andrebbe distribuito nelle scuole.

Pregliasco, da tempo c'è un senso di sfiducia diffuso verso i partiti, che si accompagna all'idea che "noi cittadini siamo migliori dei politici". Lei, invece, sostiene che la politica è un po' lo specchio della società...
In qualunque democrazia la politica, pur con tutti i suoi limiti, rappresenta la società che la esprime. In Italia, soprattutto dagli anni '80 in poi, si è costruito questo falso mito che a fronte di una classe politica disonesta,

di
MAURO CEREDA

maneggia e inefficiente, vi sia una società civile retta, moderna, dinamica. E' una lettura sbagliata. La corruzione in politica è certamente un problema, da prima e dopo Tangentopoli, ma perché ci sia corruzione in politica, deve esserci anche nella società e nelle imprese. Vogliamo parlare poi dell'evasione fiscale, dei morti sul lavoro, dei nepotismi, delle disuguaglianze generazionali? E' una narrazione autoassolutoria. Detto questo, è vero che a volte la politica non aiuta a darsi un'immagine migliore.

Il libro mette in fila i momenti "spartiacque" della storia recente. Il dopoguerra con il referendum fra Monarchia e Repubblica e il varo della Costituzione; il boom economico fra gli anni '50 e '60 che ha cambiato il Paese dal punto di vista economico e sociale; gli anni '80, quelli del ripiegamento su stessi e della "Milano da bere"; gli anni '90 con la fine dei partiti storici, le stragi di mafia e la discesa in campo di Berlusconi; l'inizio del nuovo secolo con i governi precari, la crescita dell'antipolitica, l'affermazione dei populismi. Ho saltato gli anni '70, perché lei

ne dà una lettura particolare. Gli anni '70 vanno ricordati sotto due profili. Il primo è quello dei diritti: quasi tutte le trasformazioni e innovazioni sociali importanti avvengono in quel periodo. Non penso solo alle leggi e ai referendum sul divorzio e sull'aborto, ma a molto altro: lo Statuto dei lavoratori, la riforma del diritto di famiglia, l'accesso delle donne a tutte le professioni, l'abbassamento a 18 anni del diritto di voto, l'abolizione del delitto d'onore, la riforma delle carceri, la legge Basaglia per superare i manicomi. E' un momento in cui la società civile vuole diventare più protagonista e non solo farsi guidare dalla politica. L'altro profilo è quello, più raccontato, del conflitto, della violenza di piazza, dell'estremismo, del terrorismo nero e rosso. L'espressione "anni di piombo", utilizzata per definirli, viene dopo, ma chi li ha vissuti si ricorda quella "cappa" di terrore che si avvertiva soprattutto in alcune città. C'era un'atmosfera cupa, pesante.



Il sottotitolo del libro è "L'Italia dalla Prima Repubblica alla politica on demand". Ovvero?

Politica on demand significa che non partecipo alla politica con l'adesione ideologica ad un partito, e questo riguarda soprattutto i più giovani, ma mi accendo, mi mobilito attorno ad una singola questione, che magari è quella del momento o su cui si sono esposti degli influencers o degli opinion leaders, in genere sui social. Quindi voto o mi esprimo scegliendo i temi on demand, quasi come con il menù di Netflix. Ovviamente tutto ciò ha delle controindicazioni perché spinge ad una parcellizzazione della politica e fa sembrare che ogni singola causa sia slegata dalle altre.

Oggi sono sempre meno gli italiani che vanno a votare. Come mai?

Le cause sono molteplici. Alcune sono strutturali, come la crisi dei partiti, che non sono più così centrali nell'immaginario delle persone. C'è poi la tendenza che ho richiamato alla politica on demand, che disincentiva la partecipazione al voto. Ci sono fattori tecnici, come le difficoltà a recarsi alle urne per i fuori sede e per molti anziani.



E io aggiungerei un elemento più contingente: il 10% di elettori persi fra le politiche del 2018 e del 2022 dipende anche da quanto accaduto nella precedente legislatura, nella quale sono state sperimentate tutte le possibili alleanze, con i partiti che si sono rimangiati quanto detto in campagna elettorale. Penso che molti si siano sentiti presi in giro.

Quali sono i temi che catturano l'interesse degli elettori?

Ormai non si ragiona più per appartenenza politica, c'è una certa fluidità, oggi si vota in un modo, domani in un altro e questo determina anche una maggiore imprevedibilità dei temi che entrano nell'agenda. Se devo guardare ad una macro-tendenza, direi che le preoc-

cupazioni che riguardano il lavoro e l'economia, nella fase attuale l'andamento dell'inflazione e le tasse, sono quelle che più orientano il voto.

I giovani a cosa guardano?

Gli under 30 hanno una sensibilità maggiore verso i temi dell'ambiente e del cambiamento climatico. Questo dipende da una questione generazionale: essendo problemi che investono il medio-lungo periodo, chi è giovane oggi vedrà in modo più evidente gli effetti di questi fenomeni e quindi se ne interessa. Ma dipende anche dal fatto che la generazione Z è connessa con un movimento ideale, con un immaginario globale, che supera i confini e che ha una certa sensibilità anche verso il razzismo o i diritti delle persone Lgbt.